

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2016

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Note critiche al testo degli «Oracoli Sibillini»**

di Giovanni Salanitro**

Or. Sib. XI, 144 e sgg.

Ἄρξει δ' ἐκ γενεῆς τε καὶ αἵματος Ἄσσαράκοιο
παῖς κλυτὸς ἠρώων, κρατερὸς καὶ ἄλκιμος ἀνὴρ. 145
ἦξει δ' ἐκ Τροίης μεγάλῳ πυρὶ δηωθείσης
φεύγων ἐκ πάτρης φοβερὸν διὰ μῶλον Ἄρηος·
βαστάζων ὄμοισιν ἐὼν πρέσβυν γενετῆρα,
υἷὸν δ' ἐν παλάμῃ κατέχων νόμου εὐσεβὲς ἔργον
ῥέξει, παπταίνων, ὅστις πυρὸς ἔσχισεν ὀρμὴν 150
αἰθομένης Τροίης, καὶ ἐπειγόμενος δι' ὀμίλου
δειμαλέαν περάσει γαῖαν φοβερὴν τε θάλασσαν.

Si tratta della profezia relativa al famoso episodio dell'avventurosa fuga da Troia, in preda ormai alle fiamme, del forte Enea¹.

Al v. 152 la tradizione manoscritta dà, in luogo di δειμαλέαν, che è correzione proposta dal Van Herwerden² e accolta dal Kurfess³ – la lezione δειμαίνων, da riferire ovviamente ad Enea⁴. Il Van Herwerden, a giustificazione del suo intervento, osservava che, accettando δειμαίνων, si sarebbe gettata una macchia infamante sull'«impavido» eroe troiano («Infamia invito auctore aspergitur fortissimo bellatori Aeneae hac librorum scriptura»); quindi, a difesa della sua correzione, concisamente aggiungeva: «Habeo persuasissimum Sibyllam voluisse: δειμαλέαν περάσει γαῖαν φοβερὴν τε θάλασσαν scil. formidinis terrorisque plenam utpote occupatam ab hostibus. Cfr. II, 292 θήρεσσι ... δειμαλέοισιν».

Ora, a parte il fatto che la correzione δειμαλέαν sembra condannarsi da sé – in quanto, fra l'altro, abbastanza lontana paleograficamente dal testo trådito (sicché sembra difficile spiegare come essa abbia potuto dare origine al presunto errore) – sembra lecito avanzare ragionevoli dubbi

* Cfr. G. Salanitro, *Scritti di filologia greca e latina*, c.u.e.c.m., Catania 2014, pp. 123-130. (ndr)

** «Helikon» 9-10, 1969-1970, pp. 1-9. Il testo greco premesso a questa (e alla seguente) nota, è quello adottato dal Kurfess; per le note successive (riferentisi ai libri XII e XIV degli *Or. Sib.*, non compresi – com'è noto – nell'edizione del Kurfess) è invece quello del Geffcken.

¹ In effetti Enea – secondo la prassi del «genere» oracolare – non viene menzionato esplicitamente; tuttavia non è stato difficile identificarlo: il protagonista della fuga da Troia, definito, fra l'altro, κρατερὸς καὶ ἄλκιμος ἀνὴρ (v. 144), e il cui nome è σχήσει τὸ τρισύλλαβον (v. 153), non può essere che lui (e nessuno studioso ne ha mai dubitato).

² H. Van Herwerden, *Ad Oracula Sibyllina*, in «Mnemosyne» XIX 1891, pp. 346-72, p. 368.

³ A. Kurfess, *Sibyllinische Weissagungen*, München 1951, p. 192.

⁴ La lezione trådita è stata accolta, fra gli altri, da C. Alexandre, *Oracula Sibyllina*, Parisiis 1869², p. 266, da A. Rzach, *Oracula Sibyllina*, Vindobonae 1891, p. 181 e da J. Geffcken, *Die Oracula Sibyllina*, Leipzig 1902, p. 180. Anche J.H. Friedlieb, *Oracula Sibyllina*, Lipsiae 1852, p. 174 aveva accolto δειμαίνων, ma aveva preferito leggere coi codici παῖδας εἰς invece di περάσει (che è correzione ottima – e generalmente accettata – dell'Alexandre).

sulla legittimità stessa del ricorso all'*emendatio*: va da sé infatti che, in generale, ancor prima di proporre un qualsiasi intervento sul testo, occorre dimostrare, senza fondarsi ovviamente su argomentazioni più o meno capziose, che la lezione trādita è irrimediabilmente guasta o, quanto meno, assai difficilmente difendibile: il che non sembra avvenire nel nostro caso.

Stranamente al Van Herwerden (e, ancor più stranamente, allo stesso Kurfess)⁵ pare infatti essere sfuggito il confronto con un passo del II libro dell'*Eneide*: si tratta dei versi 721 e sgg. in cui è appunto descritto l'inizio della fuga di Enea da Troia (*Haec fatus latos umeros subiectaque colla / veste super fulvique insternor pelle leonis / succedoque oneri; dextrae se parvos Iulus / implicuit sequiturque patrem non passibus aequis; / pone subit coniunx. Ferimur per opaca locorum; / et me, quem dudum non ulla iniecta movebant / tela neque adverso glomerati ex agmine Grai, / nunc omnes terrent aurae, sonus excitat omnis / suspensum et pariter comitique onerique timentem.*).

Ora tale passo non solo pare avere esercitato un certo influsso⁶ sui versi in questione degli *Or. Sib.*, che ne sembrano, grosso modo, un riflesso – come dimostrano talune chiare coincidenze concettuali⁷ – ma anche (ed è ovviamente quello che più ci preme sottolineare) ci dà una luminosa conferma della bontà della lezione δειμοίνων. Infatti il poeta latino, in una situazione per tanti aspetti analoga a quella descritta – sia pure *sub specie vaticinii* e quindi senza la drammatica attualità del passo virgiliano – nel controverso luogo degli *Or. Sib.*, attesta, in modo inequivocabile, che il pur forte eroe troiano – divenuto ansioso per la sorte dei propri cari – non è esente da

⁵ È curioso notare – e ci limitiamo a segnalare la curiosità rinunziando a darne una possibile spiegazione – che il Kurfess, *op. cit.*, p. 335, nelle sue *Erläuterungen* al libro XI non rinvia, per illustrare il nostro passo, ad *Aen.* II 721 – come sarebbe stato opportuno – ma rinvia ai vv. 195 e sgg. del II libro dell'*Eneide*, che però nulla hanno a che vedere con l'episodio di Enea, giacché si riferiscono all'episodio di Sinone.

⁶ Opportunamente Q. Cataudella, *Sulla fortuna di Virgilio nel mondo greco-egiziano*, in «Chronique d'Égypte» VII 1932, pp. 332-34, ha posto in risalto che «tracce dell'influsso letterario dell'*Eneide* si trovano... nei *Libri Sibillini*...», p. 333. Oltre al passo da noi esaminato, altri concreti riflessi del poema virgiliano sono da vedere – e sono stati, sia pure incidentalmente, visti dal Kurfess, nella sua edizione, e da A. Chiappelli, *Ancora su Virgilio e gli «Atti degli Apostoli»*, in «Atene e Roma» XXII 1919, pp. 89-98 –, ad esempio, nel libro VIII al v. 164 (cfr. *Aen.* I 98) e nel libro XI al v. 115 e sg. (cfr. *Aen.* VI 783) e al v. 144 (cfr. *Aen.* VI 778).

Per quanto riguarda il riflesso individuato da noi, tutto lascia supporre – anche perché le altre fonti letterarie (si pensi in particolare, *ex. gr.*, a Quinto Smirneo e a Trifiodoro) relative alla fuga di Enea da Troia sorvolano sul particolare della sua «paura» – che esso sia derivato (piuttosto che direttamente dall'opera di Pisandro, ora non più posseduta ma dalla quale, com'è noto, Virgilio – secondo Macrobio, *Sat.* V 2 5 – avrebbe tolto *paene ad verbum* la materia dell'*Iliuperside*) appunto dal testo virgiliano sopra citato, forse anche indirettamente conosciuto – ma questa è solo un'ipotesi che peraltro non è opportuno verificare in questa sede giacché un'indagine in tal senso trascenderebbe i limiti della presente nota – attraverso le non rare, letterali traduzioni greche papiracee dell'*Eneide*, databili intorno al IV secolo d.C. (ma certamente il poema di Virgilio fu diffuso e tradotto nel mondo greco-egiziano ancor prima di tale data: cfr. Q. Cataudella, *Riflessi virgiliani nel romanzo di Caritone*, in «Athenaeum» XV 1927, pp. 302-12, p. 304), e quindi verosimilmente note al tardo compilatore, o meglio manipolatore, del libro XI degli *Or. Sib.*, operante appunto – com'è noto – intorno a tale epoca (cfr. J. Geffcken, *Komposition und Entstehungszeit der «Oracula Sibyllina»*, Leipzig 1902, p. 64 e sgg.). Sulla scoperta di tali *interpretamenta Vergiliana* su papiri – dei quali R.A. Pack, *The Greek and Latin literary texts from Greco-Roman Egypt*, Ann Arbor 1952 ha fornito un breve elenco a p. 95 e sg. – si veda l'ottimo articolo del Cataudella, *Sulla fortuna...*, cit., e, ultimamente, con abbondanti indicazioni bibliografiche, A. Grillone, *Per la fortuna di Virgilio nel mondo greco*, in «Atti Accademia Sc. Lett. Ar. di Palermo» XXVIII 1969, pp. 13-16.

⁷ Si pensi al virgiliano: ... *sucedoque oneri; dextrae se parvos Iulus / implicuit* ... cui corrisponde, opportunamente variato, il greco: ... βασιτάζων ὄμοισιν ἐὸν πρέσβυν γενετήρα, υἱὸν δ' ἐν παλάμῃ κατέχων ...

Tale perentoria affermazione trovò favorevole accoglienza (più forse per l'autorevolezza del Wilamowitz che per la persuasività dell'argomentazione) sia presso il Geffcken¹⁴, che addirittura pose fra *crucis* le parole δειλοῖσι βροτοῖσιν δεινά, ritenendole evidentemente guaste, sia presso il Kurfess¹⁵, che giudicò interpolato (e quindi eliminò) il trådito δεινά, pensando poi di colmare la presunta lacuna, introducendo prima di δειλοῖσι il termine ὕβρις solo sulla base – piuttosto fragile, in realtà! – del confronto con *Or. Sib.* VIII 168: ἀπολεῖται ὕβρις ἅπανσα.

Ma, a parte il fatto che il tentativo di soluzione del Kurfess ci lascia perplessi (anche perché il suo intervento, oltre ad introdurre una parola – *i.e.* ὕβρις – *stricto sensu* non necessaria, e comunque derivata per via d'ipotesi da un contesto alquanto differente dal nostro¹⁶, non spiega l'origine dell'errore in cui sarebbe incorso il copista), ci si chiede se la tesi stessa del Wilamowitz sia davvero ben fondata. Ne dubitiamo: l'ipotesi di una lacuna prima di δειλοῖσι βροτοῖσιν (e il conseguente supposto carattere di interpolazione di δεινά) si basa infatti sull'implicita premessa secondo cui le suddette parole dovevano concludere il verso in questione, costituendone appunto il «Versschluss». Ma della validità – e del carattere di necessità – di tale premessa è lecito dubitare, poiché – anche se innegabilmente tali parole costituiscono una clausola piuttosto comune negli *Or. Sib.*: cfr. *ex. gr.*, III 631; III 662; III 759; V 103 – in realtà ciò non sembra costituire una ragione sufficiente per considerarle necessariamente in clausola anche nel nostro verso, e ciò perché le suddette parole sono sicuramente attestate nel mezzo del verso almeno in un caso – oltre il nostro – (cioè V 63). A ciò si aggiunga che negli *Or. Sib.* non sono infrequenti talune *iuncturae* analoghe (e comunque prosodicamente uguali) a δειλοῖσι βροτοῖσιν – come, per esempio, πάντεσσι βροτοῖσιν – le quali si trovano talora sì in clausola (cfr. III 42; III 154; III 601; V 331), ma non di rado appunto anche all'inizio o nel mezzo del verso, come avviene nel nostro caso (cfr. *ex. gr.*, III 195; III 210; III 633): discutibile quindi essendo la premessa, discutibile risulta anche la conseguenza derivatane: in effetti nulla, nemmeno l'*usus scribendi* del nostro autore, impone di considerare in clausola nel verso 429 le parole δειλοῖσι βροτοῖσιν. Pertanto, se il poco detto sinora è sufficiente per consentirci di trarre una conclusione, proporremo la difesa del testo trådito, che del resto dà proprio il senso che ci aspetteremmo.

Leggeremmo pertanto così il verso controverso: Οὐκέτι γὰρ πέλεται δειλοῖσι βροτοῖσιν δεινά / ...¹⁷ e, intendendo δεινά in funzione, in un certo senso, prolettica, tradurremmo l'intero passo nel

¹⁴ J. Geffcken, *op. cit.*, p. 168.

¹⁵ A. Kurfess, *Ad Oracula Sibyllina*, in «Symbolae Osloenses» XVIII 1938, pp. 107-9, p. 108. La medesima lettura, proposta nel succitato articolo, è stata accolta dal Kurfess nella sua edizione, *op. cit.*, p. 142.

¹⁶ Il verso 168 del libro è infatti inserito in un contesto che ha ben poco a che vedere col tema dell'*aetas aurea* in seguito all'avvento di Cristo (l'ἄγνός ἄναξ del v. 169 è infatti il profeta Elia: cfr. Kurfess, *op. cit.*, p. 320).

¹⁷ Per documentare la non-eccezionalità degli esametri spondaici – come il nostro – negli *Or. Sib.*, è sufficiente rinviare ai risultati dell'indagine del Van Herwerden, *art. cit.*, p. 350 che ne ha riscontrati nel I libro (formato da 400

modo seguente: «Non ci sono più per gli infelici mortali peccati terribili, né adulteri né illecite libidine sui fanciulli, né uccisioni né risse, ma in tutti una gara di giustizia».

Or. Sib. XII, 166 e sgg.

Οὗτος καὶ ναοὺς πόλεσιν πάσαις ἀναθήσει
κόσμον ἐποπτέων ἰδίῳ ποδί, δῶρα κομίζων,
χρυσόν τ' ἤλεκτρον τε πολὺν πολλοῖσι παρέξει·

Il personaggio al quale nei versi succitati si allude velatamente (ma non tanto velatamente da impedirne l'identificazione, sulla quale in effetti tutti gli studiosi sono perfettamente d'accordo¹⁸) è l'imperatore Adriano di cui, in particolare, viene ricordata l'instancabile attività di «viaggiatore» nelle province imperiali, per favorire, tra l'altro, la costruzione di templi nelle città visitate e per recare doni agli abitanti¹⁹.

Al v. 167 ha fatto difficoltà la lezione dei codici ἰδίῳ, contro la cui autenticità il Van Herwerden, non senza una punta di gratuita ironia, si esprimeva così²⁰: «Ridicula lectio. Quasi vero ἄλλοτρίῳ ποδί id facere potuerit»; quindi, subito dopo, proponeva il suo emendamento: «Quantocius corrigatur διερῶ ποδί ut legitur in gemino loco VIII 53 sqq.», (che è stato – e ciò sorprende – bene accolto dal Kurfess²¹). In effetti la correzione διερῶ lascia non poco perplessi, per la semplice ragione – ma non è certo la sola – che essa non è metodicamente corretta: in realtà, nel passo che dovrebbe giustificare l'emendamento, cioè *Or. Sib.* VIII 53, si allude sì all'imperatore Adriano, ma la lezione dei codici è μιαρῶ ποδί e non come invece vorrebbe far credere il Van Herwerden διερῶ ποδί, che è in realtà correzione – e correzione arbitraria²² – del Meineke (adottata peraltro anche dal Kurfess nella sua edizione²³).

Ma poi, la lezione ἰδίῳ è davvero «ridicola»? Sembra di no: non bisogna infatti dimenticare che la *Historia Augusta* – alla quale bisognerebbe ricorrere più spesso di quanto non si sia fatto sinora

versi) ben 36 e nel III libro (costituito da 829 versi) ben 48. Quanto al libro V – da cui è tratto il nostro verso – su 531 esametri ne ho individuati 22 spondaici.

Per quanto riguarda infine la presenza in βροτοῖσιν del v efelcistico dinanzi a parola cominciante con consonante (i.e. δεινά), si tratta, com'è noto, di un fenomeno fonetico che, benché piuttosto raro, non è certo senza esempi, soprattutto in poesia (cfr. M. Lejeune, *Traité de phonétique grecque*, Paris 1955², p. 286) e che comunque è sufficientemente attestato anche negli *Or. Sib.* (cfr. III 62; III 105; III 118; III 133; III 247; V 114; V 140; V 153 etc.).

¹⁸ Per tutti si veda l'Alexandre, *op. cit.*: «Alluditur absque dubio ad continuas Hadriani peregrinationes effusasque in augendum urbium decus impensas», p. 292.

¹⁹ Sui viaggi di Adriano è ancora fondamentale la breve ma densa monografia di J. Dürr, *Die Reisen des Kaisers Hadrian*, Wien 1880.

²⁰ H. Van Herwerden, *art. cit.*, p. 369.

²¹ A. Kurfess, *Eingegangene Schriften*, in «Philologische Wochenschrift» 7 März 1942, col. 141.

²² Infatti essendo il passo in questione fortemente antiromano e quindi ostile ad Adriano (posto fra i βασιλεῖς χλιδανοί v. 50 e accusato fra l'altro di depredare le popolazioni visitate), tutto lascia supporre che la lezione dei codici μιαρῶ sia da conservare in quanto genuina (e così fa appunto il Geffcken, *op. cit.*, p. 145).

²³ A. Kurfess, *op. cit.*, p. 162.

per chiarire eventuali aporie degli *Or. Sib.* – nella *Vita Hadriani* non solo fornisce chiare testimonianze sulla notevole frequenza dei celeri viaggi compiuti da Adriano nella varie province dell'impero (si pensi *ex. gr.* a 13 5: *Nec quisquam fere principum tantum terrarum tam celeriter peragravit*), accennando anche a talune sue personali, memorabili escursioni (cfr. 13 3: *Post in Siciliam navigavit, in qua Aetnam conscendit ...*; 14 3: *... in monte Casio, cum videndi solis ortus gratia nocte ascendisset ...*), ma soprattutto – e ciò è davvero sintomatico – attesta la precisa volontà di Adriano di conoscere le diverse regioni della terra non tanto attraverso eventuali letture (i resoconti dei viaggiatori o degli esploratori, ad esempio) ma di persona (= *praesens*) cioè, potremmo dire con la Sibilla, appunto ἰδίῳ ποδί (cfr. 17 8: *Peregrinationis ita cupidus, ut omnia quae legerat de locis orbis terrarum, praesens vellet addiscere*²⁴).

A parere nostro dunque – e non solo nostro²⁵ – la *iunctura* tradita ἰδίῳ ποδί va conservata: essa, lungi dal costituire un inutile pleonasma, intende semplicemente sottolineare il fatto che l'imperatore Adriano – il «turista senza riposo», secondo la felice definizione del Mazzarino²⁶ – soleva visitare il mondo non indirettamente (inviando, ad esempio, i suoi emissari che lo rappresentassero), ma direttamente, cioè di persona o, il che è lo stesso, «con il proprio piede».

Or. Sib. XIV, 234 e sg.

οὐρανόθεν σεισμοί τε κεραυνοί <τε> φλεγέθοντες
καὶ λάϊνοι ὑετοὶ καὶ ἀρχμηραὶ ψεκάδες <τε>. 235

I due versi costituiscono la parte centrale di una lunga profezia nella quale vengono enumerati alcuni tristi prodigi destinati a colpire dolorosamente gli uomini. Gli editori, eccettuato qualche lieve e irrilevante (per i nostri fini) spostamento di parole, adottano il testo così com'è sopra citato e che è quello dato dai codici²⁷; tuttavia la traduzione che suole essere data del secondo verso (si veda *ex. gr.*, quella dell'Alexandre: «... lapidumque imbres roesque cruentos»²⁸) lascia quanto mai perplessi, dal momento che la *iunctura* ἀρχμηραὶ ψεκάδες non può certo significare «gocce di

²⁴ Ai passi sopra citati si aggiungano la testimonianza – davvero significativa! – dell'anonimo autore dell'*Epitome de Caesaribus*, il quale dice di Adriano: *Immensi laboris, quippe qui provincias omnes passibus circumierit...*, e i celebri versi che ad Adriano dicesse, con intenti garbatamente burleschi, il poeta Floro (H. A. *Vita Hadr.* 16 3: *Ego nolo Caesar esse, / ambulare per Britannos, / latitare per Germanos, / Scythicas pati pruinas*). Sintomatica, pur nella sua concisione, anche la testimonianza di Eutropio VIII 7: *Orbem Romanum circumiit* (scil. *Hadrianus*).

²⁵ Oltre al Geffcken, *op. cit.*, p. 196, la lezione tradita è stata adottata anche dal Friedlieb, *op. cit.*, p. 192, dall'Alexandre, *op. cit.*, p. 292, e dal Rzach, *op. cit.*, p. 199.

²⁶ S. Mazzarino, in Giannelli-Mazzarino, *Trattato di storia romana*, Roma 1956, II, p. 206.

²⁷ Per l'esattezza ἀρχμηραὶ è dato da tutti i codici – tranne M, che presenta la *vox nihili* ἀρχηραὶ; καὶ λάϊνοι è invece correzione palmare – e universalmente accettata – dell'Alexandre, per κελανοὶ dei codici, evidentemente guasto perché *contra metrum*; il medesimo critico ha adottato la seguente lettura del secondo verso: καὶ λάϊνοὶ θ' ὑετοὶ καὶ ἀρχμηραὶ ψεκάδες <τε>, mentre il Rzach, *op. cit.*, p. 225 ha preferito leggerlo così: καὶ λάϊνοι ὑετοὶ τ' ἤδὲ ψεκάδες ἀρχμηραὶ.

²⁸ C. Alexandre, *op. cit.*, p. 333.

sangue», essendo incontestabile che l'aggettivo ἀύχηρός, com'è facile riscontrare nei lessici, significa fondamentalmente «secco», «arido»²⁹.

D'altra parte è evidente che intendere letteralmente ἀύχηραὶ ψεκάδες nel senso di «gocce aride» costituirebbe un'intollerabile *contradictio in terminis*; appunto per venire fuori da tale aporia, il Van Herwerden³⁰, sollecitato dal desiderio di piegare il testo al significato desiderato (e comunque senza dubbio *facilior!*) di «gocce di sangue», giudicò manifestamente sospetta la *iunctura* ἀύχηραὶ ψεκάδες e propose quindi di correggere ἀύχηραὶ in αἵμηραὶ, così da ottenere appunto il senso voluto.

Per giustificare il proprio emendamento il dotto studioso si valse di due argomentazioni: innanzitutto pose l'accento sul fatto che proprio l'estrema rarità dell'aggettivo αἵμηρός (attestato solo in Manetone I 338, ed equivalente appunto al più comune αἵματηρός) potrebbe essere stata la causa determinante il supposto guasto; quindi, di rincalzo, citò, ricavandoli dagli stessi *Or. Sib.*, tre *loci similes* in cui si allude al noto *prodigium* della pioggia di sangue³¹. Certo la correzione proposta con mano leggera dal Van Herwerden è assai suggestiva e potrebbe trovare ulteriore sostegno e adeguata documentazione in numerosi luoghi di autori greci e latini attestanti il suddetto *prodigium*³².

È tuttavia proprio necessario ricorrere all'*emendatio*? Direi di no: è infatti opportuno non trascurare il buon criterio metodico secondo cui occorre prima accertare il contesto, e poi pensare alle congetture (giacché è chiaro che se si fa il cammino opposto, come ha fatto il Van Herwerden, saranno le congetture dei critici a determinare l'interpretazione dei passi controversi). Ora è noto che il termine ψεκάς, dal fondamentale significato di «goccia», non di rado venne ad assumere quello figurato di «granello»³³: va da sé dunque che la *iunctura* ἀύχηραὶ ψεκάδες significando

²⁹ Sembra assai poco probabile – ma non certo impossibile – che ἀύχηρός, di cui è anche attestato il significato di «sporco», possa essere stato usato in tale accezione nel verso di cui ci stiamo occupando; anche in tale caso tuttavia la suddetta lezione andrebbe conservata.

³⁰ H. Van Herwerden, *op. cit.*, p. 371.

³¹ Ecco i tre passi citati dal Van Herwerden: *Or. Sib.* IV 134: ... καὶ ψεκάδες πίπτωσιν ἀπ' οὐρανοῦ οἷά τε μίλτος ...; XII 56: ἔσται σῆμα μέγιστον ἀπ' οὐρανοῦ αἱματοέσσαι ρεύσουσιν ψεκάδες; XIV 89: ... ψεκάδες ρεύσουσ' ἐπὶ γαῖαν / πυκναὶ καὶ θαμίαι ἐξ οὐρανοῦ αἱματοέσσαι. È significativo che il Rzach, in «Göttingische Gelehrte Anzeigen» CLXVI 1904, pp. 197-243, abbia giudicato l'emendamento del Van Herwerden degno di essere preso in considerazione, solo perché «Blutstropfen sind ja häufig Prodigien», p. 241.

³² Si vedano, fra gli altri, i seguenti passi di autori latini: Cicerone, *De Div.* II 58: *sanguine pluisset senatui nuntiatum est*; Petronio, *Satyr.* 122 140: ... *sanguineoque recens descendit Iuppiter imbre* ...; Giulio Ossequente, *Liber Prodigiorum*, 4: ... *in area Concordiae totidem diebus sanguinem pluit*; 12: ... *in Praenestino cruenti ceciderunt imbres*; 27: *sanguine pluit* ...; e i seguenti luoghi di autori greci: Omero, *Il.* XI 54 e sg.: Κρονίδης, κατὰ δ' ὑπόθεν ἦκεν ἔέρσας / αἶματι μυδαλέας ἐξ αἰθέρος ...; *Il.* XVI 459 e sg.: οὐδ' ἀπίθησε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε / αἱματοέσσας δὲ ψιάδας κατέχευεν ...; [Esiodo], *Scutum*, 384: ... ἀπ' οὐρανόθεν ψιάδας βάλεν [scil. Ζεὺς] αἱματοέσσας. Per altri casi di pioggia di sangue (o di colore rosso) in autori classici si vedano F. Luterbacher, *Der Prodigien Glaube und Prodigienstil der Römer*, Burgdorf 1904, pp. 23 e 49 e K. Steinhäuser, *Der Prodigien Glaube und das Prodigienwesen der Griechen*, Ravensburg 1911, p. 28. Altri casi dello stesso fenomeno sono citati da autori medievali: cfr. J.S.P. Tatlock, *Some Mediaeval cases of Blood-Rain*, in «Classical Philology» IX 1914, pp. 442-7.

³³ Il termine ψεκάς ha il suddetto significato, ad esempio, in Aristofane, *Pax* 121: ἀργυρίου μηδὲ ψεκάς e in *A.P.* XII 145: ... ψάμμου ... ψεκάδα.

non «gocce aride», ma «granelli aridi» o meglio «polverosi» (giacché ἀρχμηρός si connette ad ἀρχμιέω, che ha proprio il senso di «essere polveroso») non sembra più indifendibile: infatti, per quanto la suddetta *iunctura* possa sembrare *prima facie* strana, in realtà non lo è. In effetti con essa si allude al fenomeno della caduta dal cielo, a guisa di pioggia, di granelli «polverosi» o, il che è praticamente lo stesso, «di terra», fenomeno questo sufficientemente attestato dalle fonti antiche soprattutto latine³⁴, da Cicerone, *De Div.* I 98: *cum ... terrae ... imber defluxit ...*, a Giulio Ossequente, *Liber Prodigiiorum*, 1: *Tusculi terra pluit*; 12: *In Campania multis locis terra pluit*; 14: *terra pluit*; 27: *Ardeae terra pluit*³⁵.

A nostro giudizio, quindi, il testo tradito va conservato senza subire alcuna manipolazione e il luogo controverso va inteso nel senso che fra gli altri prodigi che – secondo la Sibilla – atterriranno gli uomini, vi sarà anche la caduta di «granelli di polvere».

³⁴ In effetti tale fenomeno è pressoché ignorato dagli scrittori greci, presso i quali è invece documentato il fenomeno, per tanti aspetti simile, della pioggia di cenere (cfr. Pausania, IX 6: ... λέγεται δὲ καὶ Ἀθηναίοις ὕσαι τέφραν ὁ θεὸς ...).

³⁵ Per altre testimonianze antiche sul *prodigium* della «pioggia di terra», si veda, oltre il Luterbacher, *op. cit.*, p. 49, soprattutto il fondamentale lavoro di L. Wülker, *Die geschichtliche Entwicklung des Prodigienwesens bei Römern*, Leipzig 1903, p. 11 e sg.